



L'Arena di Gorizia



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c/c post. nr. 24-20446 intestato a "L'Arena di Pola" Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

L'INGANNO CONTINUA

Il modo e gli argomenti cui si ricorre il tirino Primorski per tentare di rispondere alla decisa opposizione manifestata dai triestini verso le assurde e insolenti pretese degli slavi dopo gli scagurati accordi di Londra, sono quanto di più meschino e di ipocritia si possa immaginare. Si sa che la crescente reazione dell'opinione pubblica di Trieste contro la concessione degli infiniti privilegi autonomistici a favore del nazionalismo slavo, si basa su una ragione fondamentale e incontestabile: quanto a dire su quella della reciprocità di trattamento delle due popolazioni in casa. Non c'entra quindi di né con il nazionalismo, né odio razziale, né tante altre accuse attribuite dalla propaganda jugoslava come causa della ribellione nata fra i triestini contro le concessioni previste dal "memorandum" londinese, a vantaggio degli sloveni. Si tratta invece e più semplicemente, di una opposizione pienamente giustificata dalla constatazione che gli italiani rimasti sotto la Jugoslavia non fruiscono di alcuna dei vantaggi che gli sloveni a Trieste reclamano con insolente petulanza. E' dimostrato infatti che il regime liberticida e comunista di Tito non è né in grado, né nella volontà di concedere alla popolazione italiana nessuna libertà politica, religiosa, civile e umana alla maniera e nella misura con le quali avanzano le loro pretese gli sloveni a Trieste e nel resto della Regione Giulia. Messo di fronte a questo incontestabile argomento, il Primorski lo scassa del tutto, tirando in ballo le benemerite sociali del regime titista. Quanto dire la comunizzazione del paese, per cui tutte le nazionalità della Jugoslavia beneficiano della distruzione del capitalismo della borghesia, del latifondismo, dei grossi industriali e via di seguito. Quindi anche la popolazione italiana partecipa alla rara gioia di avere i poteri popolari. Questo è il modo di ragionare della propaganda titista, ed è quanto di più maldestro e di più miserabile essa possa accampare in una polemica nella quale fa la figura del bugiardo che pretende di far apparire la sua vittima lieta e felice del niente nodo scorsoio tesole intorno al collo. Stando infatti al Primorski, gli italiani soggetti al nefando regime titista non avrebbero proprio al loro bisogno né in linea politica, né in linea morale. Nessun bisogno di nazionalismo nazionale e politicamente come invece pretendono gli sloveni in Italia; nessun bisogno di una loro stampa libera e indipendente, né di educare i loro figli nei sentimenti e nel culto religioso dei loro padri; né di parlare liberamente della loro madre patria Italia come essi sono e fanno invece liberamente gli slavi a Trieste e in Italia. Tutto ciò per il Primorski non conta un bel niente nei riguardi degli italiani oppressi dal regime titista, mentre in contrapposizione chiede ogni sorta di libertà per la slavia calata a Trieste. Né conta il fatto che dalla zona B decine di migliaia di italiani se ne sono dovuti andar via, altri languono tuttora nelle carceri jugoslave, mentre a Trieste circolano ed operano liberamente gli emissari sfacciatissimi dell'apparato politico titista, che si fanno persino ricevere dal nostro Presidente del Consiglio e fanno i prepotenti e si atteggiavano a vittime; quando invece per naturale e legittima rappresaglia, a questa ora avrebbero dovuto essere quantomeno cacciati fuori del nostro territorio o trattati alla stregua di come sono trattati in Jugoslavia tutti gli italiani che si sono manifestati avversari e oppositori di quell'immondo sistema di governo. Su questi argomen-

Primi sviluppi dell'azione slava per insidiare l'italianità di Trieste

GLI EMISSARI DI BELGRADO SI PROpongONO D'OTTENERE L'ADOZIONE DEL BILINGUISMO IN TUTTI GLI ATTI ED I MANIFESTI UFFICIALI, L'AMMISSIONE DI IMPIEGATI E DI RAPPRESENTANTI DELLA MINORANZA SLOVENA NELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI E NELLA DIREZIONE DEGLI ENTI ECONOMICI

Trieste, 17 novembre. Distesasi l'atmosfera incandescente che s'era venuta a creare nelle memorabili giornate che hanno visto il ritorno dell'Italia a Trieste, s'è creata una più pacata situazione per poter guardare alla realtà con mente fredda e occhio sereno. Le parole pronunciate dall'on. Scelba, dal barone del Municipio di Trieste, hanno avuto più fortunata accoglienza a Belgrado che fra i triestini, a differenza del dignitoso e fermo discorso pronunciato nella stessa giornata dal

Vescovo istriano mons. Santini, il quale ha trovato in Titina una stampa ostile e velenosa. Cosa, questa, affatto comprensibile dal momento che per bocca dell'illustre Presule hanno parlato tutti i fedeli istriani testimoni viventi di una esperienza e di una conoscenza delle cose che ovviamente né l'on. Scelba, né la classe dirigente italiana in genere possono purtroppo vantare. Sulla base di questa enorme differenza nella possibilità di vedere e di giudicare i fatti, i triestini non si sono alla fine

nemmeno sorpresi che l'on. Scelba abbia avuto il discutibile buon gusto di onorare uno dei più accesi capocchia titisti di Trieste, il dott. Josip Deleva, di un suo personale colloquio in quel municipio triestino contro il quale la canea slava punta le sue irrudicibili brame di conquista. Ne si sono meravigliati che lo stesso Sindaco di Roma, Ing. Rebecchini, venuto ospite a Trieste, abbia nel medesimo municipio intavolato col Deleva una amabile conversazione in lingua croata, quando il

ESEMPI PRATICI Le burlette dell'accordo

In una corrispondenza da Trieste, la Borba, organo del partito comunista jugoslavo, ha preannunciato la costituzione in zona A di uno speciale comitato coordinatore di tutte le attività culturali ed economiche slovene. A Trieste si è fatto subito notare che in zona B non esiste alcuna corrispondente istituzione italiana. I comitati culturali esistenti, infatti, non sono di formazione spontanea degli italiani ma ripetono la loro origine da iniziative del partito comunista jugoslavo e del governo di Belgrado. Alcuni cittadini che avevano espresso l'intenzione di abbandonare le loro case in zona B sono stati convocati negli uffici di polizia e sottoposti a lunghi interrogatori. Nessuno degli interrogati ha osato far presente che tali procedimenti sono in contrasto con il Memorandum d'Intesa. Cis

Nulla è ancora mutato in Zona B DISCRIMINAZIONI NELL'APPLICAZIONE DELL'AMNISTIA

Vivissima indignazione ha suscitato tra i profughi istriani e nel circolo politico triestino la notizia della mancata concessione dell'amnistia ai detenuti politici italiani della zona B e del loro trasferimento in Jugoslavia. Come si ricorderà il 23 ottobre, due giorni prima dello scioglimento dell'amministrazione militare jugoslava, il col. Stamatovic promulgava in zona B una larga amnistia comportante i reati comuni ed i reati politici, quali il sabotaggio, lo spionaggio e gli atti contro l'ordine costituito. In realtà non di un'amnistia si è trattato, anche se così ufficialmente la si è chiamata, ma di una serie di provvedimenti di clemenza «ad personam», secondo un criterio giuridico che non trova riscontro in nessun paese civile. Il 23 ottobre, e nei giorni successivi, sono stati scarcerati da Strugnano, da Capodistria e da Buie detenuti comuni di tutte le risme, condannati per tentato espatrio clandestino, per spionaggio e per conformismo. Di una sensibile riduzione di pena hanno beneficiato persino due ergastolani, rei di assassinio politico, ma nessuna clemenza vi è stata per quei comizianti che da anni languono nelle

Dopo il disastro di Londra ogni allarme è giustificato

Orgasmo e preoccupazione per il futuro di Trieste e per i prossimi approcci italo-jugoslavi in vista a Belgrado

Ogni giorno che passa, si rivelano sempre più le paurose conseguenze per Trieste e per la Venezia Giulia, dei famigerati accordi di Londra. Mai atto diplomatico stipulato da governi italiani è risultato tanto infelice, inaccorto e mortificante per la dignità del nostro paese, quale quello che sulle rive dell'Adriatico è stato abilmente preparato dai due associati inglesi e jugoslavi e in cauce al quale un ministro degli esteri liberale italiano, che è tutto dire, ha apposto la sua firma. Il che sta a dimostrare che il livello ormai fallimentare della nostra politica estera e la assoluta incapacità di difendere persino gli elementari diritti della nazione in un problema che, come quello giuliano, offrirebbe una infinita di ragioni e di argomenti per esercitare e ottenere tale difesa. Ciò che l'Austria in tanti anni di suo dominio a Trieste non s'era permessa né azzardata di fare a scorno e danno dei diritti nazionali della città, è giunta a compiere ora l'Italia ufficiale, coll'autorizzare l'insediamento nella malabesta nazionalistica slava furiosamente scatenata alla conquista degli ultimi capitali giuliani. Questa scagura si accresce per l'incalcolabile incapacità dimostrata finora dalla grande stampa nazionale di saper valutare e analizzare le conseguenze degli accordi londinesi, e per la sua infantile disinvoltura con la quale attribuisce invece ad disgraziato accordo effetti positivi e benefici per l'avvenire di Trieste e dei rapporti italo-jugoslavi. I triestini e i giuliani si ribellano all'idea che tanta pettegola e vuota saccenteria di diplomazia diletantistica, giunga a presumere di conoscere quanto essi conoscono, la tragicità della partita in gioco in questa nostra infelice terra di confine, quando tutto concorre a dimostrare che oggi triestini e giuliani sono posti nella dura e angosciosa necessità di dover difendersi addirittura dalla minaccia recata loro dalla insunfante, confusa e confusionaria politica estera del patrio governo.

Non ci si accusi di complessi nazionalistici o razziali, se ricorriamo a questo linguaggio che potrà apparire duro e forse irreflessivo a chi è diretto, ma non a noi, inchiodati dalla nascita in questa terra torturata, della quale conosciamo abbastanza per poter misurare tutta la gravità del capitolo storico e politico aperto dagli accordi londinesi e nel quale intravediamo l'inizio d'una lotta nazionale che a Trieste non potrà non verificarsi, ove l'assalto slavo si valga, come mostra di voler fare, dei termini degli accagurati accordi del "memorandum" londinese che, considerati in relazione al valore che deve essere dato ai propositi e agli impegni espressi dall'altra parte appaiono chiaramente nella loro stessa lettera e nella diabolicità delle insidie che vi sono inserite, un documento che ricopre di ridicolo la nostra diplomazia e la rende, al confronto con quella jugoslava, ad un livello rinunciatorio invero simile. Tanto che vien da domandarsi se non sarebbe stato necessario definire gli infelici accordi — frutto di tante misteriose ed ermetiche contrattazioni italo-

angio-jugoslave — mente altro invece che il frutto di una supina accettazione pura e semplice di tutte le richieste jugoslave, e forse qualcosa di più ancora. Basti pensare alle concessioni di carattere territoriale, che i nostri negoziatori con assai scarso rispetto verso il diritto che la nazione aveva di esserne preventivamente informata, hanno tenuto segrete fino al fatto compiuto, per comprendere la gravità delle rinuncie fatte subire ai nostri diritti sacrosanti.

Sul metro di questa inaudita concessione fatta dal nostro governo all'insaziabile assalto slavo, si possono misurare tutte le altre concessioni previste a Trieste e nel suo territorio, per cui ben a ragione la Jugoslavia da una parte, gli sloveni a Trieste dall'altra, possono cantare vittoria e accingersi, come già si sono accinti senza perder tempo, a muovere in lotta verso nuove conquiste.

Nessun triestino, nessun giuliano può perciò perdonare alla nostra diplomazia simile gravissima abdicazione politica e morale, di fronte alla persistente e incalzante minaccia del nazionalismo slavo su Trieste e sul resto della Venezia Giulia. Né possono perdonare il fatto, altrettanto grave, di avere il governo sistematamente esclusa da qualsiasi intervento anche consultivo, la voce e la competenza specifica dei giuliani, che pur avevano e mantengono il diritto di farsi sentire e di pesare nel corso della sciagurata vicenda diplomatica che coinvolge la loro esistenza.

In contrapposito, a tutte le incompetenze è stata data invece la facoltà di occuparsi e di decidere dei nostri interessi, dei nostri problemi e del nostro avvenire e ora ne vediamo le conseguenze. Se questi sono prassi e costume democratici, vien da ritenere che i malanni e i danni per questa nostra terra di confine non sono affatto finiti, perché nel persistere di una simile linea politica e diplomatica, on è difficile prevedere l'ulteriore slittamento verso altri cedimenti e rinuncie.

Ma questi episodi marginali scompaiono di fronte all'azione agitatoria e sabbellatrice che la parte titista sta conducendo nel territorio di Trieste sulla base di quanto essa si attende e pretende, in dipendenza degli accordi londinesi. Il primo settore sul quale essa punta con crescente furore, è quello della scuola. Il portavoce titista «Primorski» non esita a chiedere che la scuola slovena a Trieste deve avere «anche un'anima slovena» e un carattere nazionale sloveno, al fine di frustrare il tentativo dei circoli sciovinisti triestini «d'ingannare con l'astuzia gli sloveni di Trieste e la loro patria Jugoslava» (sic). E appena il caso di chiedere se gli italiani in Istria e a Fiume dispongano di scuole nelle quali possano difendere la «loro anima nazionale» e i loro legami con la patria d'origine italiana. Se uno di essi si azzardasse ventilare simili richieste, ben poca aria respirerebbe in libertà. Invece il «Primorski» giunge ancora a sabbellare le popolazioni della zona di San Giuseppe, nei tentati-

Il riaccostamento russo-jugoslavo nell'unità dei presupposti comunisti

L'ambiguità di Tito non si smentisce mai

Da voci trapelate nei circoli politici jugoslavi, risulta che l'apparato del partito comunista ha suggerito una discreta ma graduale attività volta a orientare psicologicamente l'opinione pubblica in senso favorevole verso la Russia. A questo riguardo è tornato a proposito il 37.° anniversario della Rivoluzione russa, il quale ha fornito a Tito l'occasione di spiccare a Vorosilov un caloroso telegramma a nome suo e di tutti i popoli della Jugoslavia, il cui tono dimostra il mutamento avvenuto nei rapporti di Belgrado con Mosca. A sua volta il «Borba» ha reso particolare attenzione alla rivoluzione russa, definita la vittoria contro l'oppressione nazionale e coloniale e contro le guerre imperialistiche, mettendo in

risalto il fatto che Lenin è diventato l'ideologo di milioni di oppressi. Il «Borba» conclude esprimendo il fatto che «nelle nostre condizioni e seguendo la nostra strada, abbiamo realizzato le opere e le nobili idee della rivoluzione di ottobre e abbiamo conservato nel nostro paese le sue idee ed il suo spirito». Di pari passo con questa azione per la riconversione dell'opinione pubblica jugoslava verso il Kominform, seguirebbero altre istruzioni riservate, della cui esatta diffusione sarebbe stato incaricato l'apparato direttivo del partito comunista jugoslavo. Esse avrebbero per scopo di non frenare più eventuali manifestazioni anti-occidentali da parte della stampa o nelle riunioni politiche di massa, in modo da

strettamente il Fronte dei socialisti sloveni del Goriziano; altrimenti essa non sarebbe stata pronunciata e per giunta resa pubblica dalla stampa titista. Nei circoli occidentali di Belgrado regna un senso di perplessità e di disagio per l'ambigua condotta del maresciallo Tito, in quanto si sa della sua capacità di voltagabbana che del resto rientra nella scuola e nel costume morale e politico del comunismo. Non si nasconde d'altranto la sfrontata ambizione che brucia il dittatore balcanico di diventare una specie di uomo del destino, febbre comune del resto a tutti i tiranni giunti al potere. Ma è appunto su questa sua sfrontata ambizione, che puntano le speranze dei popoli jugoslavi

La popolazione della zona B spera che almeno la imminente entrata in funzione del console italiano a Capodistria valga a determinare un'atmosfera più respirabile.

carceri titiste per motivi che solo nei paesi comunisti o dominati dalla dittatura possono esser considerati reati. L'amnistia, volte sollecitata, ed attesa da tante famiglie che da anni vivono in angoscia, non è invece venuta ed è servita agli jugoslavi per compiere un'odiosa discriminazione politica. Tanto più doveroso sarebbe stato da parte jugoslava scarcerare questi detenuti in quanto alcuni di essi, dal novembre dello scorso anno, erano privati persino dal conforto di vedere ogni quindicina i loro congiunti, i quali furono cacciati dalla zona come fossero dei delinquenti. Quanto tempo dovranno restare ancora chiusi nelle carceri titine i valorosi patriotti di nullo altro colpevoli che d'aver amato gene-

rosamente la libertà ed il loro paese? Per quali motivi gli jugoslavi hanno il tenuto di dover compiere ai loro danni una così odiosa discriminazione? Quei si interrogati attendono risposta, né da parte titina si potrà invocare il ritardo nella concessione di una amnistia in zona A anche da parte italiana, in quanto non risulta che a Trieste siano incarcerati degli sloveni per motivi strettamente politici. O gli jugoslavi vogliono forse mettere sullo stesso piano delinquenti comuni sloveni e politici italiani? La mancata scarcerazione dei detenuti italiani della zona B, che da tutti era attesa come un atto di doverosa giustizia riparatrice e di distensione dopo la firma del Memorandum d'Intesa, sta chiaramente ad indicare che gli uomini responsabili di Belgrado non hanno nessuna intenzione, salvo che a parole, di dimostrare concretamente la loro disposizione ad eliminare le cause di attrito con il nostro paese. I famigliari dei prigionieri politici hanno inviato al Ministro Martino angoscianti appelli a favore dei loro cari. Dal canto suo il CLN dell'Istria ha inviato al Ministro degli Esteri il seguente telegramma: «La firma del Memorandum d'Intesa di Londra aveva fatto sorgere in noi la speranza di un mutamento delle condizioni di vita dei nostri connazionali nella zona B. La distensione italo-jugoslava avrebbe dovuto comportare come primo atto la scarcerazione dei democratici arrestati e condannati gli scorsi anni in zona B, per i loro sentimenti italiani e per il loro legame con i partiti italiani di governo. Invece, nessuno dei democratici detenuti nelle carceri di Strugnano è stato rilasciato, anzi è giunta conferma che essi sono stati trasferiti in Jugoslavia, a Lubiana o a Maribor. Tra i detenuti figurano Luigi Drilli, esponente della resistenza antifascista nella Venezia Giulia, Amatore Degrassi, Salvatore Perentini, Adriano Lugnani, Mario Mozzi, Bruno Paolotti e Riccardo Colovich. Preghiamola voler intervenire difesa nostri connazionali ed adoperarsi perché le clausole Memorandum d'Intesa vengano applicate anche nella zona B. Oltre alla mancata scarcerazione dei detenuti politici di nullo altro colpevoli che d'aver amato gene-

M. A. (segue in IV pag.)

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

LA DOMUS JULIA DALMATICA

Inaugurata a Milano dal Ministro Romita

Sabato 30 ottobre, alle ore 16.30, è stata inaugurata a Milano, dal Ministro Romita, la «Domus Julia Dalmatica». Erano presenti tutte le autorità cittadine, i rappresentanti dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, ed un folto stuolo di profughi giuliani dalmati, come no-

no i consiglieri d'amministrazione della Cooperativa Domus Julia al completo, con alla testa il Presidente Conte Borromeo, nonché l'avv. Fosco, segretario della locale Associazione V.G. e Dalmazia, ed oratore ufficiale della cerimonia. Dopo i convenevoli di rito, e la benedizione dello edificio impartita da Monsignor Pisoni ha preso la parola l'avv. Fosco, por-

gendo al ministro Romita il saluto ed il ringraziamento di tutti i profughi presenti, per il suo personale intervento alla cerimonia. Ha, quindi, rievocato con appropriate e toccanti parole la tragedia di tutta la gente giuliana e dalmata, tragedia che purtroppo non ha il carattere contingente di un'alluvione, le cui conseguenze possono essere risanate col tempo, ma è destinata a durare a tempo indeterminato, lenita solo dalla tenace speranza del ritorno. La costruzione di questa



Durante la cerimonia dell'inaugurazione a Milano della Domus Julia Dalmatica: il ministro Romita sta parlando ai profughi

Il Palazzo della Domus, che sorge in piazza Stuparich, nella zona di S. Siro, era pavesato di tricolori, tra cui, facevano spicco le bandiere di Trieste dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. A ricevere il ministro e le autorità, era-

no i consiglieri d'amministrazione della Cooperativa Domus Julia al completo, con alla testa il Presidente Conte Borromeo, nonché l'avv. Fosco, segretario della locale Associazione V.G. e Dalmazia, ed oratore ufficiale della cerimonia. Dopo i convenevoli di rito, e la benedizione dello edificio impartita da Monsignor Pisoni ha preso la parola l'avv. Fosco, por-

gendo al ministro Romita il saluto ed il ringraziamento di tutti i profughi presenti, per il suo personale intervento alla cerimonia. Ha, quindi, rievocato con appropriate e toccanti parole la tragedia di tutta la gente giuliana e dalmata, tragedia che purtroppo non ha il carattere contingente di un'alluvione, le cui conseguenze possono essere risanate col tempo, ma è destinata a durare a tempo indeterminato, lenita solo dalla tenace speranza del ritorno. La costruzione di questa

Interpellanza Poduie - Pedroni AL CONSIGLIO COMUNALE PER I MONUMENTI TITINI

Al Consiglio Comunale di Gorizia è stata presentata la seguente proposta di deliberazione:

«I sottoscritti Consiglieri comunali dott. Aldo Poduie e avv. Carlo Pedroni visto l'art. 291 T.U. L.C.P. 1915, sottopongono all'approvazione del Consiglio Comunale la seguente deliberazione: Il Consiglio Comunale, ritenuta l'importanza dell'esistenza su aree pubbliche di costruzioni apologetiche di atti e fatti contrari all'interesse della città e ai sentimenti dei cittadini; ritenuto altresì che una tale costruzione, sita nella frazione di Pluma sulla strada di Oslavia, fu eretta senza le prescritte autorizzazioni dell'autorità municipale e in dispregio alle norme sull'occupazione delle aree pubbliche delibera la immediata rimozione dalla area pubblica della predetta costruzione sita nella piazza della frazione di Pluma e dà mandato alla Giunta Municipale di dare esecuzione alla presente deliberazione, imputando la relativa spesa all'art. 57 lett. B del bilancio di previsione per l'anno 1954».

Giuseppe Tonon morto a Pordenone

La sera del 4 corrente a Pordenone, si è spento il signor Giuseppe Tonon, profugo, già consultore comunale di Zara.

I morti del novembre 1953

ANCORA una vittima

Un giovane triestino Stelio Orciuolo ferito nelle sanguinose giornate dello scorso novembre è deceduto improvvisamente dopo la commemorazione dei Caduti organizzata dagli studenti all'Auditorium il 6 novembre, nella prima ricorrenza del luttuoso anniversario. Erano presenti i congiunti dei caduti, i feriti e gli arrestati di quei giorni. Alla fine della cerimonia mentre un gruppo di giovani esprimevano la loro amarezza per l'assenteismo della Trieste ufficiale, l'Orciuolo che aveva preso parte appassionata alla discussione improvvisamente si accasciava a terra privo di sensi. Soccorso dai compagni decedeva a bordo di una auto privata prima di giungere all'ospedale. Dopo la manganellata alla testa non si era mai ripreso completamente. D'allora andava soggetto a strani svenimenti. L'emozione di quella sera significò il tracollo. Così un'altra vittima si è aggiunta alle sei del '53. Una vittima che non va dimenticata e fatta sparire in un comune fatto di cronaca, il nome di Stelio Orciuolo si aggiunge a quello di Adobbati, di Manzi e degli altri Caduti.

Ha risposto il ministro Romita suscitando subito tra i presenti un largo consenso di simpatia nel rammentare che fin dalla prima giovinezza egli tumulò per l'irredentismo delle terre adriatiche sino a meritarsi le patrie galere. Più che un discorso cerimonioso, le sue sono state parole di conforto e di promesse, un dialogo sincero ed aperto scambiato con i convenuti. Richiamandosi quindi alla richiesta dell'ulteriore contributo, ventilata precedentemente dall'avv. Fosco con ogni riguardo per l'ospite, egli ha dichiarato, senza riserve, di accettare la raccomandazione premessa, e di non aver mai avuto luogo un breve trattenimento nei locali della stessa Domus; quindi il Ministro è ripartito seguito dalla corona degli accompagnatori, tra gli applausi di tutti gli intervenuti.

Il Comitato Giuliano e Dalmata di Macerata, presieduto dal dott. Giorgio Pasquali, in occasione del 4 novembre ha lanciato un manifesto che non ha potuto però essere affisso a vendo la Questura negato il permesso. Il divieto è stato motivato col fatto che è proibito dir male di Stati stranieri. Non occorrono commenti per stigmatizzare l'inaudito provvedimento adottato dalla Questura di Macerata con un'inconcepibile presunzione non giustificata neppure dall'eccesso di zelo. Ci troviamo invece di fronte ad un'emmesina dimostrazione di insensibilità verso i problemi giuliani ed anche di ignoranza verso la storia del nostro Paese.

DECRETI di opzione

Informiamo tutti coloro i quali ci hanno comunicato il loro attuale recapito in relazione al comunicato che presso il Ministero dell'Interno sono giunti molti decreti di opzione non recapitati, che abbiamo provveduto prontamente a trasmettere allo Ufficio competente tutti i dati che ci sono stati segnalati.

Vietata l'affissione d'un manifesto degli esuli per il 4 novembre a Macerata

La Questura con una insensibilità unica nel genere ha ritenuto oltraggioso per degli Stati stranieri rievocare ciò che è avvenuto in questi ultimi anni di storia nella Venezia Giulia martoriata

lia cede, ancora, alla prepotenza altrui e la cui «provvisoria» puramente giuridica, ha il solo pregio di lasciarsi una remota speranza di revisione del trattato di Pace.

ITALIANI! I 300.000 esuli Dalmati, Fiumani ed Istriani, lontani dalla propria terra, dispersi un po' dovunque in Italia ed all'Estero, privi di una rappresentanza parlamentare, per i quali si negò il plebiscito, mentre inviano ai fratelli triestini un commosso augurio, si raccolgono nel proprio dolore reso

più amaro dalla pressoché generale dimenticanza, elevando il pensiero ai mille e mille Martiri che alla causa dell'italianità aderirono e che le nazioni civili del mondo libero pongano riparo al tragico, inqualificabile arbitrio, legalizzato dal Diktat, restituendo loro attraverso l'autodeterminazione ed il plebiscito, la Libertà, la Legge Romana, l'umana dignità, senza le quali le democrazie non sono che una truffa indegna e una beffa indecorosa. Viva Trieste Italiana! Viva l'Italia!

Laurana, Fiume, Zara e le tante loro minori sorelle che «a Trieste facevan corona», abbandonate nel 1947, continuano ad attendere che le nazioni civili del mondo libero pongano riparo al tragico, inqualificabile arbitrio, legalizzato dal Diktat, restituendo loro attraverso l'autodeterminazione ed il plebiscito, la Libertà, la Legge Romana, l'umana dignità, senza le quali le democrazie non sono che una truffa indegna e una beffa indecorosa. Viva Trieste Italiana! Viva l'Italia!

La grande manifestazione indetta a Potenza Picena

Una indimenticabile giornata di patriottismo e di irredentismo è stata quella del 4 novembre celebrata a Potenza Picena. La particolare giornata di alto valore patriottico è stata eccezionale perché il comitato esuli giuliani e dalmati di Macerata, su iniziativa del solerte Andri Giuseppe del consiglio provinciale, ha creduto opportuno dare a quella data un tono di più alto valore inserendoci un programma originale e simpatico, che ha per diverse ore unito esuli e cittadini in una unica speranza ed in una unica ovazione: W le terre italiane oltre la zona Al!

«A GLI ITALIANI DELLE MARCHE Italiani! Nel novembre 1918, l'esercito veramente liberatore, dell'Italia vittoriosa, riuniva alla Patria in un tripudio di entusiasmo, Trento, Trieste, Gorizia, Pola con tutta l'Istria, Zara. Ma l'ipocrisia anglo-franco-americana rinnegando i medesimi principi solennemente proclamati dal Presidente Wilson e mancando ai patti sottoscritti col sangue, contestò all'Italia il frutto della sua Vittoria, sottraendole la veneta Dalmazia, contemporanea a Fiume italianissima, che, col plebiscito popolare, aveva proclamato la propria annessione alla madre Patria negando anche il suo indiscutibile diritto. Soltanto la sacrosanta ribellione dei Legionari di Gabriele D'Annunzio e dei suoi intrepidi cittadini, poi salvata dall'usurpatore croato, Trent'anni dopo, nonostante le rinnovate, altisonanti promesse di Libertà e Giustizia, di autodeterminazione e di carte atlantiche, fatte ai popoli del Mondo nell'ora del bisogno, le Grandi democrazie, disonorando se stesse, han-

disonorando se stesse, han-

disonorando se stesse, han-

Spaventosa tragedia nei pressi di Pisino

Quattro morti fulminati da un cavo elettrico caduto per terra

Una terrificante tragedia si è verificata

La scorsa settimana nel villaggio di Pagovizza, posto fra le località di Cerreto e di Grimalda nel circondario di Pisino d'Istria. Il contadino quindicenne Giuseppe Tomnic, uscito in un vicino boschetto per rintracciare un temperino da lui smarrito il giorno prima, non faceva a più ritorno a casa. Ad alcune ore della sua scomparsa, la sorella Milka d'anni 17 e il fratellino Stanislao d'anni 10 si mettevano alla sua ricerca, ma invano la madre, una povera vedova per avere avuto fuocato il marito dai tedeschi, aspettava di veder rinasce- re i tre dei suoi cinque figli. Si offriva allora di andar alla loro ricerca il vicino di casa Giuseppe Baxa, d'anni 62, ma anche lui, col passare delle ore, non dava segno di vita. Dato lo allarme nel villaggio, poco

La parola a Nando Sepa

Sta sporcarci sporca

Par impossibile che 'na spissima de omo come che xe mio compare Toni Longo, sia capace de sostegnir 'na bataglia de ore de discussione, senza perder el fi. Bisognava sentirlo con che raza de argomenti che lù ghe dava conto a la pulitica de sto nostro governo panadella, che se tien in pie più del quaranta, torna l'alleanza coi gnocchi, i 'taliani la manda 'n'altra volta a remengo, e repete col tradimento.

Toni dixi che la colpa no xe del popolo, ma dei governi 'taliani che i voleva par forza quel che voleva loro, contro natura. Ben, ogi semo de novo come prima. Scotadi con l'Austria, scotadi con Hitler, tornemo a scotarse col sciaivo. E cussi xe un altro tradimento in vista. Par forza, vaca porca, perchè vo vedder mi, dixi Toni, che sarà quel samer de omo pu-

lito 'talian a pretender de farne aleati coi krilki 'tiani comunisti magna 'taliani sporch, in malora chei vadi!

«sta roba no la gò pensada, ma Toni si. Dovevi sentirlo che sbatola e che siringade che'l ghe dava na la discussione. A mi aleato dei sciaivi? Dove semo? Podèvimo allora star con l'Austria che ne rubava assai de meno de quel che ne gò spolia e che ancora vol spolarne i krilki. O anca noi gnocchi, che no nera gente de pezo dei cambiali infoibatori. Ma no'l vol capirli, sti papandracchi dei nostri pulitici, e cussi finimmo come prima. Tradimmo 'n'altra volta, perchè andar coi sciaivi xe come andar col diavolo e Toni xe troppo intelligente par no nasar in tempo l'odor de marada. Lù me ga dito 'na sola roba de giusto: gavemmo fregà Francesco Giuseppe, gavemmo fregà el gnorò Adolfo, e stemo sicuri che andar col diavolo la pete no anca a Jostip Broz. Sarà el destin del 'taliani, sarà la disgrazia dei nostri governi, ma dopo tante scotide, ala larga coi sciaivi, perchè con loro ghe vol muso duro e baretta franda. Logicamente con un colpo de morte al lanzardo e viva la

ESULI, nelle ricorrenze liete o tristi della vostra vita cercate pro Arcno

«Diffondete «L'Arena»



Una foto di un gruppo di profughi fatta a Macerata in occasione della S. Messa celebrata per S. Simone

CRONACHE DI CASA

Vince ancora la Fiumana

Anche contro la Astense, la Fiumana di Torino ha colto la vittoria per 2-1. In tal modo la squadra che porta nel campionato di calcio piemontese di I divisione il nome glorioso della Società fiumana, ha posto una seria ipoteca sulle primissime posizioni. I gol sono stati segnati da Maracich e da Vatta.

La morte del Col. Audino

Il giorno 11 novembre, all'ospedale di Pordenone, è deceduto, in seguito a tragico incidente stradale, il Ten. Col. dei Bersaglieri Armando Audino, di anni 44, Medaglia di argento e bronzo al V. M., Relatore e Comandante del Deposito dell'8.° Reggimento Bersaglieri di stanza a Pordenone. Il Ten. Col. Audino può ben a ragione considerarsi figlio adottivo di Pola, che egli amava quanto e forse più della sua natia Calabria: a Pola Egli era giunto giovanissimo, a Pola aveva sposato la signorina Lucilla Zannantonio, a Pola aveva trascorso la maggior parte della sua carriera e da Pola era partito volontario per le campagne di guerra. Il suo carattere, aperto, gioviale e cordiale, gli aveva procurato larghe simpatie e numerose amicizie a Pola e poi a Treviso, dove la sua famiglia si era sistemata alla fine della guerra.

Festa degli orseresi e dei momianesi

I profughi da Orsera e da Momiano d'Istria hanno festeggiato domenica scorsa a Trieste il patrono comune San Martino. Una messa per gli orseresi è stata celebrata alle 11 nella chiesa di Via Vasari. Ha officiato Don Crisma già parroco di Orsera e di Parenzo. Nella stessa chiesa alle 12 Don Gottardi ha celebrato il rito per i profughi da Momiano. Nel pomeriggio si sono svolti trattenimenti familiari.

La morte di Antonio Lenuzzi

Il Consiglio direttivo della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Albona, sede di Trieste, comunica a tutti gli abbonati la grave perdita del vecchio ed attivo socio Lenuzzi Antonio, avvenuta a Trieste, dopo breve malattia, domenica 7 novembre a. c. I funerali del caro estinto, ai quali presero parte parenti ed in grande numero i nostri concittadini ed altri conoscenti nonché una rappresentanza dei padri salesiani presso i quali egli aveva lavorato e si fece stimare, ebbero luogo lunedì 8 corrente. Il Consiglio direttivo ed altri soci della Società Operaia di M. S. di Albona, intervennero al corteo funebre col vessillo abbrunato albonese.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria della profuga da Pisino Sirola Carmela ved. Ramich, deceduta a Milano il 6 ottobre, la famiglia Gelsi ha elargito, per spese assistenziali del Comitato di Milano la somma di lire 1.000 (direttamente versate).

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria di Bortolo Fonda, il fratello Bruno Fonda, elargisce Lire 5.000 pro Arcno. Per onorare la memoria della signora Ina Spaso, dalle famiglie dr. Andrea Manzolini e dr. Dino Franzin L. 5.000 pro Arcno.

ELARGIZIONI

In sostituzione di un fiore sulla tomba del compianto cognato Giuseppe Tonon, il cav. Giovanni Dragogna elargisce L. 1.000 pro Arcno.

ELARGIZIONI

In sostituzione di un fiore sulla tomba del compianto cognato Giuseppe Tonon, il cav. Giovanni Dragogna elargisce L. 1.000 pro Arcno.

Veglia

La prima volta che l'isola di Veglia si ebbe una citazione nella storia fu intorno al 50 a. C., in occasione di una battaglia navale tra i seguaci di Cesare e quelli di Pompeo; ce ne dà notizia Cesare stesso nei suoi «commentari de bello civili» e Veglia viene indicata come «Curium» - Curio. E di quell'epoca, secondo alcuni scavi risalenti al 1848, una lapide romana che starebbe a confermare l'esistenza, allora, non solo della cittadina, ma anche di una vera e propria fortezza con mura. Devono trascorrere 200 anni prima che si ritrovi menzione di Veglia, ed è il celebre Tolomeo ad indicare l'isola dove esistevano due città: Curio e Fufino; dalla prima derivò la cittadina di Veglia, la seconda scomparve, probabilmente distrutta al tempo delle prime invasioni degli Avari. Ma al suo posto, o in quelle vicinanze, sorse l'attuale Castel Muschio — Castrum Muschium.

Solo nel 585 d. C. appare, per la prima volta, il nome di Vecla, tramutato successivamente in Veglia ed infine in Veglia. Ma siamo sempre in epoca anteriore alla prima calata degli Avari; per cui è assolutamente falsa l'affermazione degli storici slavi che affermano, oggi, che il nome originale sia stato Kerk. Si potrebbe, al più, far derivare quest'ultimo nome da una abbreviazione e dallo storpiamento dell'antico Curium o Curiate (dei Curici), in Curic e, con un po' di buona volontà, in Kerk. Ma sappiamo bene con quale facilità gli slavi usino cambiare le carte in tavola. La fondazione della prima chiesa a Veglia viene fatta risalire, da padre Daniele Farlati, al 98 d. C. ad opera di San Domenico, primo vescovo di Salona. L'elezione della città a sede vescovile sembra risalga al 530, ma non si conoscono i nomi degli eventuali titolari della Sede. Si sa invece che intorno al 1000 era vescovo un certo Vitalis o Vitalis, il cui nome è riportato in vari documenti dell'epoca.

La città di Veglia ebbe molta importanza tra il 1500 e il 1600 quale fortezza, contro le scorrerie dei turchi, cina, come era, da una robusta cerchia di mura ancor oggi in parte ben conservate. Sino a pochi anni or sono si parlava a Veglia una bella variazione del dialetto dalmatico, detto vegliato. Lo stemma di Veglia raffigura un gufo poggiato sopra una roccia o un colle, probabilmente indicante la stessa isola. Tra i monumenti della cittadina vanno ricordati il Castello Veneto, la Chiesa di San Quirino, formata da due edifici sovrapposti l'uno all'altro ed eretti, probabilmente, sulla primitiva cattedrale latina. Bello il Duomo, con il suo campanile quadrato, risalente al 1180 e restaurato nel 1743.

L. P.

Lauro poetico a Lina Galli

La giuria del premio nazionale di poesia Giuseppe Mastrolonardo presieduta da Aldo Capasso che ha assegnato il primo premio a un poeta di Lugano Giuseppe Biscecca ha attribuito pure un «Lauro poetico» a Lina Galli, la quale concorse al premio con tre liriche d'ispirazione istriana. La proclamazione fu fatta il 4 novembre 1954, nel giorno in cui l'Italia celebrò insieme alla Vittoria il ritorno nel suo seno di Trieste, per la cui redenzione il poeta e patriota Giuseppe Mastrolonardo — alla cui memoria il Premio è dedicato — lottò e soffrì negli anni che precedettero la prima guerra mondiale.

Membri della giuria i poeti Garibaldi Alessandri, Claudio Allori, Amalia Bromi Orzi, Elpidio Jenzo, Emerico Mastrolonardo, Fernando Palazzi, Francesco Pedrina e Mariano Rugo.

I nuovi profughi

Promossa da un apposito Comitato del Mugello, ha avuto luogo a Muggia un'assemblea di profughi. Erano invitati il Sindaco e vari gruppi del Comitato Comunale. È stato approvato lo statuto di un'associazione che avrà il compito di sollecitare presso le autorità competenti l'adozione di tutti i provvedimenti necessari per la sistemazione definitiva dei profughi.



La Porta Romana o Pinguente

Rimpianti e pentimenti fra gli ex titini di Pola

Una profonda disperazione accompagna la vita della città

Una visita a Pola nelle condizioni in cui è oggi ridotta, lascia in chi la compie un senso di tristezza. Per chi vi sia nato o vi abbia vissuto negli anni dell'anteguerra, le cose che oggi vi si vedono o si sentono dire in giro, mettono indosso un solo desiderio: quello di andarsene al più presto e non ritornarvi più. Fino a che duri il suo attuale pietoso stato. La prima impressione che si ricava nel rivedere la città sotto l'occupazione jugoslava, è quella fornita dalle condizioni di evidente miseria materiale e morale degli abitanti, fra i quali le alcune migliaia di italiani sono quelli che di più soffrono, ove si eccettuino taluni categorie ridotti a servi del padrone slavo. Bisogna dire che gli italiani originari della città non hanno tardato ad avere motivi per deprecare e maledire la loro sorte, da essi del resto volute volontariamente. Normalmente il vino viene escluso dai pasti perché costa dai 160 ai 200 dinari e se ne può misurare l'alto costo dalle paghe correnti, che variano dai sette ai diecimila dinari al mese. I tre o quattro autisti di piazza rimasti in città, non gradiscono fare viaggi per il trasporto di clienti, che superano un determinato consumo di benzina. Questa incredibile automobilizzazione è dovuta al fatto che allo unico distributore di benzina installato per lo scopo in città, le forniture del carburante ai singoli automobilisti vengono regolarmente registrate e in base a tali prelievi, i rispettivi conducenti vengono tassati. Perciò quando un

autista ha ricavato lo stretto necessario per sbarcare magramente il lunario, evita di fare altri viaggi per non voler cadere nelle grinfie del fisco che è particolarmente severo verso gli artigiani. È appena il caso di ricordare che fra gli «slavons» che il regime aveva usato prima della occupazione jugoslava della città, basterà ricordare che i materassi di cuoio sono solidamente inchiodati sulle «suste» come le chiamano, con questa possibilità di una opportuna pulizia dei letti è facile immaginare. Si paga la stanza con annesso bagno, ma il bagno non lo si può fare a novembre, perché l'acqua calda manca essendo gli impianti rispettivi, rovinati. Per la città non si vedono auto private, né motociclette, né altri mezzi motorizzati, tranne alcune sgangherate biciclette. Una certa sorpresa produce nel personale dei locali pubblici male condotti e peggio serviti, la richiesta da parte dei commensali di vino per pasteggiare. Normalmente il vino viene escluso dai pasti perché costa dai 160 ai 200 dinari e se ne può misurare l'alto costo dalle paghe correnti, che variano dai sette ai diecimila dinari al mese. I tre o quattro autisti di piazza rimasti in città, non gradiscono fare viaggi per il trasporto di clienti, che superano un determinato consumo di benzina. Questa incredibile automobilizzazione è dovuta al fatto che allo unico distributore di benzina installato per lo scopo in città, le forniture del carburante ai singoli automobilisti vengono regolarmente registrate e in base a tali prelievi, i rispettivi conducenti vengono tassati. Perciò quando un

Desolato quadretto fiumano

È superfluo aggiungere alcun commento a quanto più sotto riportiamo dalla Voce del Popolo di Fiume sui casi che si verificano in quella città, sotto il regime comunista titino. Quel regime, cioè che si vanta di avere distrutta la società borghese marcia e corrotta e sostituita al suo posto la costumattissima società socialista. Eccone dunque il raro pezzo di colore: «Basta fare una capatina al ristorante della stazione dopo la mezzanotte, quando cioè tutti gli altri locali della città, tranne quelli notturni, sono chiusi, per capire la riluttanza dei viaggiatori a soffermarvisi anche se è in loro funzione che esso è aperto giorno e notte, ininterrottamente, se si eccettua l'ora dedicata alla pulizia, tra le due e le quattro. È una atmosfera allucinante, qua-

Il "Saggio sui proverbi istriani," opera postuma di Giuseppe Vátova

Un lavoro monumentale di ricerche e di sintesi

A breve distanza dalla vivace raccolta antologica di proverbi istriani messa insieme da Elio Predonzani, appare un'opera vivamente attesa che vede la luce a sedici anni dalla morte del suo Autore, il «Saggio sui Proverbi Istriani» di Giuseppe Vátova. Modestamente l'opera è intitolata saggio, ma noi possiamo ben dirlo una raccolta completa e fondamentale, della quale poche regioni d'Italia possono vantare l'uguale. Sono circa 7000 proverbi, e con le varianti circa diecimila, potete silloge, se solo si pensi alle precedenti, del Luciani con 700 proverbi o del Predonzani con 1600.

Il professor Giuseppe Vátova, ben noto ed amato da più generazioni di istriani di cui molti l'hanno avuto insegnante a Capodistria e a Pola, si dedicò all'opera ininterrottamente per quasi sessant'anni, dal lontano 1880 cioè fino alla morte avvenuta nel '38, sempre con rara accuratezza e brio. Salde sono le basi culturali dell'Autore, allievo a Vienna del dalmata Adolfo Mussafia, saldo il suo positivismo a tutta prova. Accanto al preminente valore nazionale la raccolta riveste importanza folkloristica, come riflesso dell'indole del popolo, e particolarmente linguistica. Dei proverbi infatti vengono date le principali varianti, da quella istriana antica (di Rovigno e Dignano), alla veneta, alla dalmata (di Trieste e Muglia), alla vegliota (dove

sono ancor tracce dell'antico dalmatico). I proverbi provengono da moltissime località di tutta l'Istria, con Trieste e le isole del Quarnero; più numerosi sono quelli di Capodistria e di Trieste, ma tutte e quasi tutte le cittadine e borghette han dato il loro contributo caratteristico, direttamente al raccogliitore o attraverso i suoi amici e corrispondenti. Ricchissima quindi la raccolta e pregevoli specialmente le più elaborate delle note illustrative, cui dobbiamo informazioni folkloristiche di prima qualità. Molti dei proverbi trovano il loro corrispettivo letterario o sono comuni al resto della regione veneta, molti però — più di quanto pareva lecito attendersi — sono i proverbi propriamente istriani. Questi rivestono grande importanza per la scienza linguistica, per l'analisi e i confronti che sarà possibile istituire. Per considerazioni nazionali invece ci piace ricordare alcuni dei proverbi a fondo patriottico. A Paronzo, ad esempio, si diceva: «Zalo e negro, polenta e sepe» ed ancora: «Co San Marco comandava — se pransava e se cenava, co francesi bona gente — pranso si ma cenante! Co sti Asburgo de Lorena — no se pransa e no se cena». Riferiti agli slavi, considerati nel complesso bonariamente, sono numerosi i proverbi, come questo triestino: «Quarantove scavi e un can fa zinquanta bestie». O questo dignitoso: «Che Dejo se ne delebera dai lampi e dai toin — e da le bravecche (braghe strette) dei sc'aviuno». Più forte, ma non del tutto ingiusto, dopo che abbiamo assistito alle recenti sanguinose vicende, il detto triestino: «Co' budei dei più boni picar i più cativi!». È interessante sarebbe poter aggiungere alla raccolta, attenti dalla viva voce dei superstiti istriani, qualche più recente, aggiornato proverbio.

Sapienti e scherzosi, austeri o inclini al volgare (e talvolta all'osceno), i proverbi istriani costituiscono un'enciclopedia di sapienza popolare che soddisfa i gusti più difficili. Centinaja gli argomenti trattati, diecimila — come abbiamo detto — i proverbi. E se non piccola né breve è stata la fatica del compianto Autore, del quale l'intelligente faccia benariamente ci sorride nel ritratto della prima pagina, non lieve è stata la fatica del figlio Aristotele, il quale al volume ha voluto premettere un'utilissima, pressoché completa, bibliografia. Per onorare la memoria del Padre, in questo anno che è il centenario della sua nascita, egli si è sobbarcato pure le spese dell'edizione molto curata nell'aspetto tipografico.

L'illustre dialettologo istriano Giuseppe Vidossi presenta il volume, con sobrie parole d'elogio — come è nel suo stile — e che da lui pronunciate sono un alto, meritato riconoscimento. La presentazione è una paranza di più per il lettore, che dalla lettura ricaverà gran diletto, mentre lo studioso dei dialetti e del folklore avrà tra le mani un'indispensabile opera di consultazione; ognuno infine potrà attingere qualche insegnamento sempre utile di antica sapienza dalle bonarie e sobrie sentenze del popolo istriano.

Tutte le biblioteche italiane dovrebbero essere fornite del prezioso manuale che è una raccolta paronomastica completa e insieme «codice delle tradizioni italiane del nostro popolo» (come l'ha definito l'Autore) che in Italia così poco si conosce e si riconosce parte integrante della nazione. Raccogliamo la sua diffusione più ampia in tutte le famiglie giuliane che hanno a cuore la conservazione delle belle usanze e dei saggi detti ereditati dai padri, affinché ancora si tramandino alle più giovani e giovanissime generazioni, avulse — ahimè —

IL CONVEGNO DEI QUATTRO

VIII. La sera stessa si riunivano al Caffè al Porto (per essere più vicini al posto di lavoro di Goffer) i quattro soci: Goffer, Marcovina, Solitto e Calaniza. La cosa curiosa è la cittadinanza, perché quelle quattro persone rappresentavano rispettivamente: la navigazione mercantile, la mercatura, le professioni liberali e l'industria; quindi si può dire che le dinastie cittadine fossero a convegno. I quattro erano seduti a un tavolino; il resto della popolazione gremliva incredibilmente tutto il residuo spazio libero del caffè, lasciando liberi, ostentatamente i tavolini, vicini ai quattro, ma tendendo spettacolosamente le orecchie. Un marittimo (maglia blu e «Pannonia» in rosso sul petto) rosciava un tozzo di biscotto e faceva attenzione in silenzio; un facchino parlava sotto voce col Piero che saltavano erantano pieni di rispettosità ammirazione per le dinastie; una donna della Piazzetta Marina si sbracciava e lanciava di quando in quando il suo incanto alla voce: si trattava di elementi consenzienti, gente pensante, aliena dalle innovazioni. La folla faceva molta confusione, c'era un brusio, un'agitazione, un nervosismo irrefrenabile; fuori del caffè, un tale di statura bassa e di mezza età, col cappello sulla nuca, la cravattina a farfalla sul gilet bianco a fiorami, gli occhiali sul naso, gesticolava nervosamente, tenendo comizio a un gruppetto di gente di mare, e si agitava freneticamente. Si udivano alcune delle sue parole: «... sono sempre gli stessi... si fanno la guerra, ma quando vi sono guadagni in vista... le famiglie più importanti... e a noi diseredati... non dobbiamo prestarci... ma non è detta la ultima parola... libere elezioni...» e continuava su questo tono, tra la amorfa attenzione dei vicini. Le facce degli ascoltatori volevano un Peri: dure, nodose, senza espressione, ma lui non mollava! Due scoiane col fazzoletto sulla nuca passarono portando in testa due enormi cestoni di biancheria, e non si accorsero della presenza dell'oratore; una donna rossa in maniera oscura transitò lentamente, buttando avanti un ventre a contrabbasso, sbuffando come un mantice, e tergendosi col dorso della mano il sudore dalla fronte e dalle gote congestionate; un facchino, che mangiava carube gliene lanciò una manciata sulla faccia. «Fango ti e la mare urlo la donna grassa, e il facchino le rispose con una risata e con un altro lancio di vegetali, e le gridò: «Trippa, Trippa, a quando ti vendi el porco? La donna prese a urlare, infiammandosi maggiormente in

volto, e il rumore di quella disputa sopraffaceva la voce dell'oratore. Si udivano parole che si accavallavano in libertà: «scottiana la mare, che mestier i fa de notte? fango fango... i tui... le esigenze sociali non possono venire pretermesse... cavroni che ti gna... i tempi sono maturi e un nuovo sole sta per illuminare coi raggi... al Canalon...» Anche gli ascoltatori più attenti si perdevano in quella confusione; passò una guardia, diede un'occhiata alla folla, sbirciò l'interno del caffè ripargiante di folla, e filò via. Un commesso di negozio, arrivato trafelato, con un pacco sotto il braccio, alzò gli occhi per rendersi conto di quanto accadeva, sentì l'oratore, guardò la donna grassa e andò per la propria strada. Un fabbricante di liquori arrivò lentamente e con una certa aria gravida, senza guardare nessuno, entrò nel caffè e si fece largo; tutti si tirarono da parte per permettergli di andare ai primi posti. Un pescatore, appena sceso dalla barca, attraverso di corsa la folla, portando alta sopra la testa una cassetta di branzini che saltavano vivi, e sparì lasciandosi dietro una scia di freschini. E intanto i quattro discutevano e discutevano.

Marcovina chiedeva spiegazioni, Goffer si arrabbiava e sputava per terra, ghinivava con un ghigno che ricordava maledettamente altri ghigni del tempo della cometa, e crollava il capo. A un certo punto Goffer disse a Calaniza caffè pare magliche; «Lire 113.833 all'anno e a testa», (lire anteguerra). E intanto i quattro discutevano e discutevano. Marcovina chiedeva spiegazioni, Goffer si arrabbiava e sputava per terra, ghinivava con un ghigno che ricordava maledettamente altri ghigni del tempo della cometa, e crollava il capo. A un certo punto Goffer disse a Calaniza caffè pare magliche; «Lire 113.833 all'anno e a testa», (lire anteguerra). E intanto i quattro discutevano e discutevano.

La metà era Milano! Al l'uscita dei quattro, la folla aveva capito che qualcosa di grande era stato deciso, aveva anche capito che si trattava di qualcosa di utile per i quattro soci, si alzò anche reso conto che nessun vantaggio sarebbe venuto alla popolazione, aveva capito parecchio, ma ugualmente applaudit. Caladronne mandosi maggiormente in

(continua)

Un amico degli esuli

PADRE DAMIANI

Il numero di novembre di «Primavera» — organo della benemerita «Opera Padre Damiani per bimbi vittime di guerra» — Pesaro che accoglie tanti piccini profughi nostri — è tutto dedicato a Trieste italiana. Il giorno 5 ottobre dal microfono il Padre ha annunciato ai figli il ritorno di Trieste alla patria. La sera — scrive il giornale — tutti i ragazzi del Collegio, in perfetta divisa e con a capo il Rettore, si sono uniti ai dimostranti ed hanno percorso le vie della città tra l'indifferenza della popolazione. Il corteo si è concluso allo Zandonani nel sacro davanti alla lapide di Pietro Addobbati. Poi Padre Damiani ha parlato ai suoi ragazzi: «Sono tanti anni che aspettiamo questo giorno, perché abbiamo più degli altri conosciute le sofferenze dei nostri fratelli. Quelli che oggi alzano la testa e alzano anche la voce troppo rauca, farebbero meglio a nascondersi, perché se mai ci sono dei responsabili della perdita di Trieste e dell'Istria, sono quelli che gridano contro la spartizione. E se mai ci sono dei colpevoli della morte dei vostri Padri, delle vostre Madri e dei vostri fratelli,

Si plachi quell'urlo

Oggi, o Trieste, dell'azzurro mare che bagna le tue rive alte e gioconde, sorge un grido di gioia cui risponde l'urlo dell'onde istriano, ancora amare. Sul colle di San Giusto l'anima eletta di Guglielmo ora ride; ma da Pola c'è oggi a te guarda sconsolata e sola il cuore di Nasario piange e aspetta. Oh, si plachi quell'urlo e quell'attesa o sui due golfi, prossimi e lontani, torni a garrir, da culmini italiani, una bandiera sola, al vento illeto.

Gino Striuli

Trieste, 24 ottobre 1954.

Festeggiato a Chieri il preside Leone Volpis

All'atto del collocamento a riposo il Municipio lo ha onorato con la medaglia d'oro

Domenica 24 ottobre al Teatro del Duomo di Chieri sono state rese meritate onoranze all'istriano prof. dott. Leone Volpis, da 25 anni Preside di quel Liceo «Ginnasio», in occasione del suo collocamento a riposo per raggiunti limiti di età. All'iniziativa dei Chieresi si è allineata entusiastica quella degli ex-allievi istriani del prof. Volpis, i quali in buon numero da Torino, da Milano e da altre città d'Italia sono affluiti a Chieri per stringersi intorno al festeggiato. E certo il prof. Volpis, oltre che per le molte attestazioni di stima e di devozione ricevute durante la bella serata, era visibilmente commosso anche e particolarmente per vedersi in una tale occasione attorniato dai suoi primi allievi di un tempo ormai lontano, il cui ricordo è però sempre vivo nel suo cuore di vecchio figlio del

la martoriata terra istriana. Da Torino giunse a Chieri anche il corpo corale dei profughi istriani, il quale ebbe anzi il privilegio di dare inizio alla simpatica festa con l'Inno all'Istria di Giorgieri, eseguito tra entusiastici applausi. Furono poi cantati alcuni cori patriottici ed eseguite da ottimi interpreti musiche per pianoforte e violino composte in gioventù dallo stesso prof. Volpis nonché altri brani di autori classici. Dopo la consegna da parte del Sindaco della medaglia d'oro attribuita al preside Volpis con unanime delibera del Consiglio Comunale di Chieri e dopo i saluti e gli auguri del corpo insegnante, degli allievi ed ex-allievi della cittadina piemontese, il polese prof. Gigi Vidris esprime al festeggiato i fervidi voti degli ex-allievi istriani, ricordando con

appropriate parole i primi anni della sua carriera di insegnante trascorsi nella nostra Pola e nella nostra Capodistria, così ingiustamente sacrificate. In segno tangibile della loro stima e riconoscenza verso il loro amato Preside, gli allievi ed ex-allievi di Chieri offesero in dono al festeggiato un televisore e gli ex-allievi istriani un giradischi, dei dischi rari ed un orologio d'oro. S. E. il Vescovo di Trieste Mons. Santin, egli pure ex-allievo del prof. Volpis, aveva espresso la sua adesione in un caloroso telegramma, di cui è stata data lettura tra gli applausi generali. Da queste colonne gli ex-allievi istriani desiderano rinnovare al prof. Volpis il loro devoto affettuoso pensiero e l'augurio più vivo che l'iniziatore riposo duri a lungo e gli sia sempre sereno.

